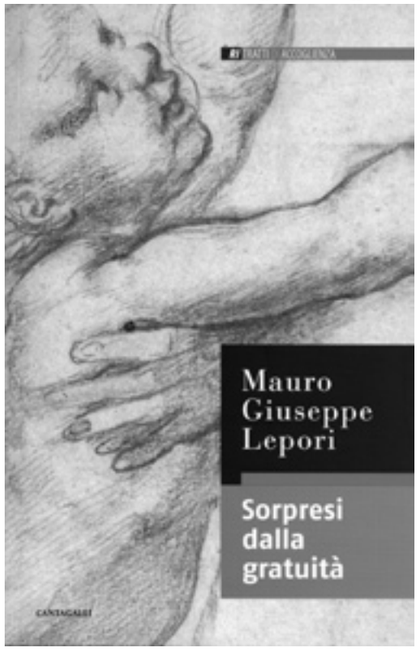
Sorpresi dalla gratuità, di padre Mauro Giuseppe Lepori

FRATERNITÀ e CARITÀ HANNO UN'UNICA RADICE, LA SORPRESA



Padre Mauro è abate di una comunità benedettina, ma la sua paternità si estende ben oltre le mura dell'abbazia di Hauterive, per abbracciare persone, famiglie, sole o in cammino insieme.
Ad esse offre il sobrio accompagnamento della discrezione e della profondità che le generazioni di abati che lo hanno preceduto hanno affinato per 15 secoli, nell'adesione essenziale alla parola Di Dio, nella conoscenza dell'animo umano, nella brevità e densità della comunicazione, nell'attenzione ai dettagli, nella ragionevole certezza che la risposta trovata dalla vocazione monastica, pur modulandosi in maniera differente è risposta per tutti, oppure è fasulla.
Ogni tanto questa ricchezza, si trasforma in perle, che si rendono disponibili per tutti, come ad esempio è accaduto con la sua riflessione sul perdono, pubblicata anche dalla nostra rivista qualche tempo fa (vedi XXX).
Ora è il caso di un libretto, nato dall'incontro con le "famiglie per l'accoglienza", al centro del quale sta una notizia, la notizia, la ragione e la radice dell'esperienza cristiana.
Si intitola Sorpresi dalla Gratuità, con una scelta di parole che solo alla profondità benedettina è possibile, nelle quali è condensato un intero universo, una storia infinita, un percorso, un punto di partenza e una meta.
L'accoglienza è al centro dell'esperienza di queste famiglie, che insieme camminano per ritrovare e riconoscere in ogni momento della loro vita la "consolazione con la quale anche noi siamo stati consolati dal Signore",così che "possiamo consolare anche gli altri". (cfr. 2Cor1,4)
A loro e a noi padre Mauro propone la sorpresa come sguardo nuovo sul mondo, sorpresa che ci deve scuotere ogni mattina, quando svegliandoci ci rendiamo conto che esistiamo, ma soprattutto che ci è dato in dono l'infinito, mentre con tutti gli sforzi possibili, unendo le forze di ogni uomo e donna del mondo, non saremmo riusciti ad averne neanche una briciola.
C'è un malessere profondo nel mondo, una insoddisfazione radicale, esistenziale, che rende amaro qualsiasi frutto anche il più delizioso, che trasforma in correre vano il nostro affannarci per godere dei piaceri, dei rapporti, delle cose stesse.
Abbiamo sempre la sensazione di essere stati fregati, di aver diritto a qualcosa di più, ma di non poterlo avere e ci sforziamo di rapinarlo, di strapparlo al cielo, di conquistarlo ubriacandoci di sensazioni, di novità sempre più eccitanti, di rapporti in cui abbiamo paura di essere nudi, vulnerabili, indifesi.
Il mondo, la vita, la realtà non sa risponderci, se non riusciamo a guardarla con l'obiettivo giusto, con lo sguardo appropriato, ma padre Mauro non ha dubbi, è la lente che è crepata, ferita dal peccato di origine, che non è questione di eredità cromosomica, ma esistenziale, culturale.
Il frutto che l'uomo avrebbe potuto chiedere semplicemente ha tentato e sempre tenta di rapinarlo dalle mani di Dio, perché gli è stata inculcata l'idea di una ingiustizia infame, di essere vittima di una rapina a sua volta.
L'unica ad aver rotto questa logica è Maria, la ragazza di Nazareth, che il Signore ha scelto perché diventasse l'albero nuovo di quel frutto prezioso.
Le conseguenze di questa rottura sono state totali, indicibili, incommensurabili, ma non solo perché hanno permesso a Dio di realizzare il suo disegno di salvezza, hanno consentito a Gesù di diventare uomo e elevare l'umanità alla fraterna comunione dei figli di Dio.
Lo intuisce padre Mauro meditando su due piccole parole inserite nella risposta di Maria all'angelo che le annuncia la venuta del salvatore.
Ella infatti, non solo aderisce al dono gratuito che le viene offerto, ma risponde aggiungendo al "si faccia quello che hai detto", un semplice ma decisivo "di me".
È la frase che ripetiamo ogni giorno se recitiamo l'Angelus che la Chiesa saggiamente ci propone, "si faccia – di me – secondo la tua parola."
Se la totalità di Dio si dona gratuitamente, non è possibile una risposta parziale, una adesione temporanea, confinata al compito di mettere al mondo un figlio, ma è necessaria un'adesione definitiva, un salto logico in un altro mondo, quello del conveniente dono di sé.
Da qui si sviluppa la riflessione dell'abate, toccando la realtà intera, spiegando in questa logica i sacramenti, le scelte della vita, le conseguenze sul cammino di accompagnamento gli uni degli altri, passando per l'esame di un'esperienza fra tutte, quella dello stesso Gesù Cristo, che sulla sua pelle umana ha dovuto, meglio, voluto saggiare la battaglia fra peccato di origine e amore gratuito, sorprendente.
Sarebbe veramente un peccato continuare a riassumere con parole mie quello che la scelta prudente di ogni parola ha reso efficace e sfaccettato nel testo del responsabile dell'abbazia elvetica, se non sottolineando il gusto che ho provato nel leggere alcune considerazioni ad esempio sulle parole stesse.
Penso alla "premura" di Maria, alla "Regalità" di Gesù, alla significativa traduzione dell'inno cristologico della lettera ai Filippesi (fil 2, 6-11), solo per citare qualche esempio.
Già così sono riuscito a rovinare tutto, perché sembra che questo libretto sia una specie di trattato teologico, per addetti ai lavori, al massimo per famiglie cattoliche con un linguaggio e un'abitudine da iniziati.
Invece da ogni pagina, se pure non si può naturalmente leggere come un romanzo, perché la stessa misura con cui è stato scritto è richiesta per essere letto, traspare la concretezza di un'esperienza, la sensazione che quello che il padre scrive, sia anche la sua vita, la sua storia e soprattutto che anche lui non è diverso da tutti noi, cammina, cade, si rialza e continua a sperare, a scoprire, a stupirsi.
Lascio allora la parola a lui, con un breve episodio, raccontato nel libro, che indica forse meglio di mille parole, cosa significa lasciarsi cambiare lo sguardo dallo stupore del dono gratuito che abbiamo ricevuto in Gesù Cristo.

Domenica scorsa cambiavo treno a Zurigo alle sette di mattina. Mi trovo davanti una coppia di giovani mezzi ubriachi, che sicuramente usciva dalla discoteca. Ridevano, facevano stupidaggini, sono caduti per terra, gridavano. Ho visto che si dirigevano verso il mio stesso treno e mi sono tenuto ad opportuna distanza. Poi, quando ho visto su quale vagone salivano, sono andato avanti per salire almeno tre vagoni più in là. Parte il treno e dopo un po' la coppia arriva, con altri amici e amiche dello stesso genere e nello stesso stato, e, senza potermi vedere prima, si accasciano proprio di fronte a me. Attimo di disappunto reciproco: il mio di dover viaggiare con gente del genere, il loro di trovarsi davanti un religioso. Ammiccano fra loro, con qualche sorrisetto malevolo. Mi dico però subito che se veramente sono arrivati a ficcarsi davanti a me dopo tutto quello che avevo fatto perché non avvenisse, ci doveva essere una ragione, per cui ho pensato al Signore, a come li avrebbe guardati Lui, a come li avrebbe accolti Lui. Per cui, per miracolo, mi ha invaso una grande letizia. Non avevo più paura di loro, delle fesserie che avrebbero potuto dirmi, delle stupidaggini che avrebbero potuto fare, delle provocazioni che avrebbero lanciato. Li ho salutati sorridendo, poi mi sono messo a guardare fuori dal finestrino: una giornata e una natura splendide, un mattino pieno di gloria. Ho continuato poi a fare quello che stavo facendo, cioè iniziavo a scrivere quello che vi dico oggi. Cominciano a pormi qualche domanda: "Cosa" sono, cosa faccio, cosa scrivo: - Che lingua è? Ma capisce quello che scrive?! Che scrittura! Vuole fumare? - No grazie. - Perché? - Perché non mi piace. - Niente fumo... Ma un'amica ce l'ha? - Non solo una, ne ho molte. - Ah...! Ma se faccio un mucchio di stupidaggini, Dio mi perdona? Mi perdona sempre?...
Ma l'importante non è quello che ci siamo detti. Non so cosa abbiano capito o preso sul serio. Però, ad un certo punto per me era evidente una cosa: che quei ragazzi e quelle ragazze erano infelici e sapevano di esserlo; erano delusi della notte passata e della vita, e sapevano di essere delusi. Forse lo scoprivano in quel momento, perché era evidente che io ero lieto, e che era la mia letizia che li accoglieva e li accompagnava. La letizia che provavo era la pace di avere in Cristo la dimora e il destino della mia vita, e della loro vita, per cui in quel momento ne chiedevo anche per loro la manifestazione, perché ero certo che la dimora c'era anche per loro, e che se il Signore me li faceva incontrare così, sicuramente era perché voleva compiere il loro destino.
Poco dopo sono dovuti scendere. Non so che ne è e che ne sarà di loro. Probabilmente non li vedrò più. Magari alla fine della loro vita non ci sarà stata per loro che quell'oretta scarsa di accompagnamento più o meno esplicito al loro destino. Ma se c'è stata, io sono sicuro che si compirà; magari solo per il fatto che hanno sentito che io ero lieto e tranquillo, e loro no, per cui si è infiltrato in loro come un seme di domanda, una provocazione a desiderare altro, e noi sappiamo che a Cristo, per salvarci, basta anche solo un briciolo di desiderio. (pg. 73-74.)

Buona lettura! ■

➤ Mauro Giuseppe Lepori, **Sorpresi dalla gratuità** 2007 Cantagalli

di Dante Balbo